

## LE POVERTÀ COME TEMPO FAVOREVOLE PER RIGENERARE L'ECONOMIA E LA VITA

Eliseo Citton mccj

### **La radice di tanti guai**

“In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: “Sia la luce! ”. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno (Genesi 1, 1-5). Avere un caos, che ha valore per qualcuno, un “disordine” che suscita l'interesse di qualche persona è una sorprendente esperienza d'amore. Viceversa avere “un deserto e un vuoto”, una povertà, che non interessa a nessuno, neppure a noi stessi, è una grande minaccia per la vita, un guaio!

La povertà è culla, sorgente e fonte dell'amore. È di Amore che ha bisogno la vita di ogni essere, non di ricchezze! “Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio” (Cantico dei Cantici 8, 7).

Ciò che noi chiamiamo “ricchezza”, non la povertà è alla radice di tanti guai della vita. Ce lo dice efficacemente questo piacevole aneddoto: “In principio Dio creò l'asino e gli disse: lavorerai instancabilmente dall'alba al tramonto, portando pesi sulla groppa e vivrai 50 anni. L'asino rispose: sarò asino, però vivere fino a 50 anni è troppo, dammi solo 20 anni! Il Signore lo accontentò!

Dio creò il cane e gli disse: difenderai la casa dell'uomo e mangerai quello che ti daranno, vivendo fino a 25 anni. Il cane rispose: vivere 25 anni per me è troppo; dammene solo 10! Il Signore lo accontentò!

Dio creò la scimmia e le disse: salterai da un ramo all'altro, facendo pagliacciate, farai divertire e vivrai 20 anni. La scimmia rispose: vivere 20 anni è troppo, dammene solo 10! Il Signore la accontentò!

Finalmente il Signore creò l'uomo e gli disse: sarai l'unico essere razionale sulla faccia della terra, userai la tua intelligenza per sottomettere gli animali e vivrai 20 anni. L'uomo rispose: Signore, sarò uomo, però 20 anni è molto poco; dammi i 30 anni che l'asino ha rifiutato, i 15 che il cane non ha voluto e i 10 che la scimmia ha respinto!

Il Signore lo accontentò! E da allora l'uomo vive 20 anni da uomo, si sposa e passa 30 anni da asino, lavorando e portando tutto il peso sulle sue spalle. Poi quando i figli se ne vanno, vive 15 anni da cane, badando alla casa e mangiando ciò che gli viene dato, per poi arrivare ad essere vecchio, andare in pensione e vivere 10 anni da scimmia, saltando di casa in casa, di figlio in figlio, facendo pagliacciate per far divertire i nipotini!”

### **Povertà e dinamiche di ospitalità**

La “povertà è la porta di ingresso al mistero dell'essere, alla sua nudità originaria alla sua essenza costitutiva. “Povero” in latino “Pau-per” (da pauca = poco e pariens = che produce). “Pauca pariens” = che produce poco! “Produco poco”, “faccio poco”, perché “sono molto”, “esisto”, “ci sono”! Perché ho un rapporto così profondo con me stesso, col mio Jahwè, che sono vivo/sazio. E in questo senso la povertà è pre-condizione fondamentale, preparatoria, di ogni vera esperienza di

incontro con Dio e di appartenenza al suo regno: “Beati i poveri in Spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli” (Matteo 5, 3). Il povero sarà sempre anche un perseguitato perché il suo solo “esserci”, la sua essenzialità, sarà sempre una spina sul fianco a quanti continuiamo a confondere l’essere con l’avere e col fare! “Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli” (Matteo 5, 10). Povero rimanda anche al latino *Paucus* = poco, o *Parvus* = piccolo: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra ... perché hai rivelato ai piccoli il mistero del Regno dei cieli” (Matteo 11, 25).

I poveri, la povertà, siamo abituati a vederli come un problema, in realtà il povero è la “risorsa fondamentale” della vita, la condizione privilegiata con cui il Dio della Bibbia riesce ad avviare cambiamento, crescita e benedizione. Il povero nella storia della bibbia e nella storia della Chiesa è la forza primaria del cambiamento, in quanto egli ha il vantaggio di non avere niente che lo trattiene dal cambiare. Al grido del povero si sottrae solo chi è già sceso nello “sheòl”, nel regno dei morti!

Generalmente si pensa alla povertà come a una dis-grazia, e spesso la missione/volontariato sono vissuti prevalentemente nella prospettiva di una eliminazione della povertà economica, di aumento del “reddito pro-capite” o di soluzione di problemi pratici. La povertà è semmai un problema di “vista”, non è un problema pratico, piuttosto è la condizione per il loro superamento. La sapienza biblica sfida la mentalità comune che confonde e identifica l’indigenza e ingiustizia economica con la povertà. Il vero guaio è la sterilità: la mancanza di fecondità, di prospettiva e di discendenza, dunque di vista, di sguardo! Aiutare un povero non è dare, dargli, ma riceverlo e farsi ricevere, farsi visitare! Aiutare il povero è visitarlo, è ascoltarlo! “Il Signore ascolta il grido del povero” salmi 17, 1; 107; Proverbi 21, 13 ecc. Aiutare non è dare, ma esserci! Noi col dare/fare ci illudiamo di dare senso al nostro esserci, mentre è nell’esserci che il nostro dare trova senso! È quando non hai “né oro né argento” (Atti 3, 6) che sei nella condizione privilegiata di condividere la tua vera ricchezza, e puoi aiutare l’altro non in quello che ti chiede a parole, ma nel suo bisogno reale e profondo! Aiutare il povero non è risolvergli i suoi problemi, bensì aprirgli la prospettiva di affrontarli lui stesso, di rimettersi in cammino, di camminare ancora con le sue gambe (Atti 3, 7-8).

La povertà per sua natura mette in atto dinamiche di ospitalità. L’ospitalità è la caratteristica di Dio e dei “poveri”, è l’instimabile ricchezza di entrambi! Oggi non si tratta di aiutare i poveri risolvendo i loro problemi, il primo dono sono i “poveri” stessi a farcelo: ci ospitano! È impensabile una missione di aiuto/soluzione degli scenari della miseria di oggi senza questo punto di partenza “povero”: l’ospitalità! Nell’esperienza dell’ospitalità accade l’impossibile! Succede che non solo io aiuto il povero di passaggio nella tenda della mia vita, ma la mia vita stessa viene cambiata, benedetta, fecondata da questo incontro. Come Abramo quando alla quercia di Mamre viene benedetto dall’ospitalità data a tre sconosciuti (Genesi 18, 1 ss). Solo la povertà preserva l’armonia e la continua reciprocità tra dare e ricevere proprie di ogni dinamica di vita (propria dell’ospitalità)! Il vero aiuto al povero e del povero è dunque l’ospitalità. Dimenticare l’ospitalità porta una società ad allontanarsi dai “poveri”, da Dio e soprattutto da sé stessa, la fa cadere nella miseria e nella morte pur navigando nell’agiatezza e nelle ricchezze del benessere economico e virtuale!

È un grosso guaio per l’uomo/a di oggi aver perso la capacità di ospitare e di lasciarsi ospitare. Ciò che viene comunemente intesa per povertà, in realtà è il sintomo visibile di una minaccia della vita: ossia i meccanismi per-versi invisibili che ci “chiudono”, che ci fanno mettere la vita, l’uomo, in funzione del “sabato”! Le miserie di oggi prodotte da meccanismi economici per-versi non si risolvono con la “pia carità” ma intervenendo su quei “meccanismi” che le generano!

Dio e i poveri non può essere uno slogan o un fatto formale ed esteriore, di immagine. Tra Dio e i poveri c’è un legame stretto/ontologico: Dio è povero, Jahwè “è colui che è” non “colui che ha”. La vera ricchezza sta nella pura nudità dell’essere! Anche Dio è un “pauca-pariens”: altro che 6 giorni, la scienza ci ha fatto vedere la povertà di Dio ...un Dio che ci ha attesi per quattro miliardi e mezzo di anni! Che per 40 anni ha fatto camminare Israele nel deserto ...

Dio, come ogni povero, è conosciuto sotto tanti nomi: Elohìm, El-Shaddai, Jahwè, Dio, God, Deus, Dieu, Waaqa, Maganò, i mussulmani lo riconoscono sotto 99 nomi diversi. Del Creatore quasi non sappiamo neppure il suo vero nome, ma come i poveri si fa però riconoscere, si fa sentire,

percepire, toccare...! La ricchezza/potere tende a controllare, a ridurre la realtà a un solo nome, a un solo colore, un solo impero, una sola musica, a una sola dimensione (i.e. storia delle chiese)! La povertà invece è la porta che apre alla trascendenza, apre a tutte le dimensioni della vita, anche a quelle negative, perché il valore/tesoro di una persona, di ogni persona è “nascosto nel campo” di tutta la sua storia reale (Matteo 13, 44)!

Spesso l'uomo fa della sua povertà un pretesto, trova nella sua povertà (non ho figli, non so parlare, non ce la faccio, non sono importante ... ecc...) una scusa, una ragione per tirarsi fuori, per non partecipare alla danza adulta della vita! Jahwè, colui che è, trova proprio nel povero le condizioni adatte a far crescere la vita! Ecco perché essere poveri non può essere ridotto a un voto che fanno i religiosi, è parte del nostro essere ad immagine e somiglianza di Dio. La povertà non è una prerogativa dei “religiosi”, ma degli uomini, di Dio. Avere fatto della povertà una prerogativa di una classe di persone ha secondo me impoverito la vita di tutti! La povertà è il primo voto che ha bisogno di fare chiunque è nella “ricchezza” per non naufragare in essa e perdere sé stesso: “anima mia goditi i tuoi tanti beni” ( Luca 12, 19 ), “se vuoi essere perfetto vai vendi tutto quello che hai poi vieni e seguimi” (Matteo 19, 21 ). La povertà è condizione ontologica dell'amore non nel senso che “tu non hai e io ti do” (questo è normale buon senso non amore); ma nel senso che solo nella povertà, posso vedere “chi sei tu”, la tua profondità, la tua oscurità misteriosa.

### **Povertà, libertà e miseria**

Nella prospettiva della vita e del suo esodo originario, la povertà è semplicemente quella situazione di precarietà atta a favorire la transizione e il cambiamento. Nella vita la povertà, dunque, è una situazione transitoria, di provvisorietà che può evolvere in due direzioni: o verso una più grande libertà oppure verso la miseria. Gesù era molto consapevole di questa duplice valenza. Egli ha visto, conosciuto e vissuto la povertà come beatitudine capace di aprire al Regno di Dio e alla vita: “beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Matteo 5, 3), dunque una situazione privilegiata di nudità, di “pauca pariens”, di produrre poco perché l'essere c'è, vibra e si manifesta in tutta la sua intensità. La povertà come “beatitudine” è una dimensione costitutiva/ontologica della vita, è il suo respiro primordiale, originale! La povertà è il “respiro dell'essere”, è la risorsa fondamentale che Dio utilizza per tenere vivo il viaggio storico della vita, del suo popolo. ... essa è indispensabile al cambiamento! La ricchezza ci ferma, ci ancora, ci fissa! È la povertà che ci mette in cammino! La povertà ricorda a Dio che il suo essere creativo non è il fatto di un momento (iniziale) ma è una dimensione perenne, continua del suo essere! La povertà lo fa essere creativo anche dopo la “creazione” ... Lo fa cercare strategie creative sempre nuove e adatte alle diverse situazioni: al caos primordiale (Genesi 1, 1-31) Dio risponde con un atto creativo che fa ordine, al caos di Babele (Genesi 11, 1-9) risponde con un atto creativo che sembra l'opposto di quello iniziale.

La povertà come beatitudine è una preconditione essenziale per il raggiungimento della libertà. Gesù ha fatto la scelta della povertà per essere libero. Egli è un individuo profondamente libero, pieno di fiducia in Dio e nella vita. Nei trenta anni della sua vita non si preoccupa di “fare tutto”, di risolvere tutto ma di mettere un piccolo seme: uno sguardo nuovo sulla vita. Un modo nuovo di vedere la Vita, Dio, l'uomo/a che i suoi apostoli e soprattutto le donne che lo avevano seguito e conosciuto, avrebbero poi continuato a far crescere! Gesù più che risolvere i problemi (della povertà e della malattia, dei pregiudizi ...) si è preoccupato di trasmettere uno sguardo e un metodo nuovo con cui andare incontro alla vita. Anche quando si è immerso nei problemi concreti della malattia, del pregiudizio soprattutto religioso pur guarendo e sanando concretamente tante persone non ha vissuto l'ossessione di dover risolvere lui i problemi concreti quotidiani che ogni persona da sé può risolvere. Gesù ha fatto la scelta della povertà per sanare quella frattura/divisione tra teoria e prassi, tra fede e vita ordinaria, tra salvezza rituale e salute globale che ancora oggi l'uomo/a fatica a superare. In secondo luogo ha dimostrato che il suo metodo è vivo, è un metodo scritto nella carne della sua esperienza umana e dunque rimarrà sempre un metodo “scrivibile solo con la vita”.

Ma Gesù ha anche conosciuto, criticato e messo in guardia dalla povertà che chiude e imprigiona la vita: la miseria (“mis” forma contratta del latino “minus” -meno-, dalla radice sanscrita “mi” che significa “distruggere” “diminuire”). La miseria è una minaccia, un vero guaio perché distrugge, diminuisce, rimpicciolisce ... rende mancante l’essere. “Guai” è una interiezione onomatopeica per imprecare, per minacciare. Gesù nel capitolo 23 del vangelo di Matteo impreca, dice male della povertà/miseria degli scribi e dei farisei che credono di conoscere così bene e solo loro la verità da essere poveri di prospettiva e chiusi alla vita: “guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci” (v. 13). Gesù critica le povertà/miseria fondamentali proprie di scribi e farisei di ogni tempo: l’ossessione del fare (v. 15), la povertà di vista (“guai a voi, guide cieche” v. 16.19.24.26), la povertà di spiritualità comprate (“Guai a voi ... che pagate la decima ... v. 23), la povertà di profondità e di metodo (“Guai a voi ... che pulite l’esterno del bicchiere ...” v. 25), la povertà di verità e di vita (vv. 27-32).

Davanti a un povero che “produce poco” Gesù va a casa sua, si dà da fare e si interroga sul perché (i.e. Zaccheo “oggi vengo a casa tua” Luca 19)! Spesso sono proprio le gabbie religiose a chiudere di più le persone in una vita che produce poco e deve produrre sempre meno!

La miseria è un “guaio” che ci fa imprecare (vivere male), è un impedimento alla entrata nel regno di Dio quando mi toglie, mi fa uscire fuori dalle dinamiche di vita, quando mi fa diventare “oggetto di carità” (“dateci del vostro olio” Matteo 25, 8). È sottile, quasi impercettibile, ma devastante, quel dinamismo misero che mi porta a determinare la sensibilità degli altri ad aiutarmi, a compatirmi. Molto aiuto (missione, volontariato ecc...) è conseguenza di un meccanismo per-verso, compulsivo: aiutiamo gli altri perché stiamo male noi, si fa di tutto per alleviare una situazione, ma non nel senso di “affrontarla” e quindi capirla e risolverla, bensì per non stare male! Vedendo una miseria, sto male, do qualcosa non perché conosco il reale bisogno ma per alleviare il mio star male. Tante scelte di vita fatte per “aiutare”, tanto “volontariato”, tanti progetti ... rispondono alla spiritualità del “solievo” e non a quella biblica del “cambiamento”: “Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d’acqua, la terra arida in sorgenti. Planterò cedri nel deserto, acacie, mirti e ulivi; porrò nella steppa cipressi, olmi insieme con abeti; perché vedano e sappiano, considerino e comprendano a un tempo che questo ha fatto la mano del Signore, lo ha creato il Santo di Israele” (Isaia 41, 18-20).

Resteremo sorpresi un giorno di scoprire che dietro a tanta “gloria e onore” dati a martiri come Ezechiele Ramin comboniano ucciso in Brasile, Oscar Romero vescovo tolto di mezzo in San Salvador ecc ..., abbiamo occultato/nascosto il nostro peccato di “omissione”. Forse il “martire” c’è stato e c’è ancora anche perché non sappiamo non possiamo e non vogliamo affrontare i “nodi” del cambiamento necessario. La vita ci presenterà un conto salato se con la scusa di onorare i martiri non facciamo più niente per “riempire le valli” dei pregiudizi e spianare i monti dell’ingiustizia (Isaia 40, 4). Chissà quanti martiri esistono proprio a causa dell’omertà dei credenti! Il martire c’è anche perché non si ha il coraggio di modificare certe cose! Quante volte usiamo proprio la bandiera dei martiri per non cambiare niente! Questo è un guaio, una minaccia, questa è miseria! Dio la miseria non la vuole, la usiamo noi umani per non modificare, per non crescere!

La povertà invece è beatitudine quando permette di far scorrere la vita, quando è “dinamica”, novità, cambiamento, quando è camminare a piedi scalzi dentro la vita propria e altrui ... con calma. La novità nella propria/altrui vita, nella vita di un figlio, compagno, confratello, sorella non la affrontiamo da poveri se non abbiamo tempo di ascoltare, se troppo in fretta interveniamo col pregiudizio, con le bacchette magiche del consiglio, della condanna o dell’assoluzione ... da “ricchi” che hanno le soluzioni a tutto pronti a ripristinare al più presto e sempre lo status quo.

La povertà è beatitudine quando è umanizzazione: diceva Papa Pio XII che “non si è cristiani se non si è umani”. Quanta missione e quanto volontariato crollano come castelli di sabbia per carenza di umanità! Solo un cammino di umanizzazione profonda può rafforzare quello stato di sano distacco che ti permette di essere presente in maniera più profonda a certe cose anche più di chi le possiede, mantenendoti in quel senso di sorpresa, di meraviglia, di “essere ospite”.

La povertà/beatitudine di una persona si manifesta nella ampiezza della sua Epistemologia, del suo “sguardo”. Essa è frutto dell’unione degli opposti e si traduce in una prassi/teoria che rigenerano e fanno crescere. Beatitudine allora è mettere insieme gli opposti, le diversità; la loro eliminazione diventa un guaio! Quando un “fenomeno vivo”, un fatto di vita, non è più capace (non ha il potere) di modificare/far superare un “simbolico” sia esso religioso o culturale, è un grande trauma per la vita! E questo succede tutte le volte che il “sabato”, la “legge”, il “tempio”, il “rito”, la “regola”, il “setting” ... diventa più importante dell’uomo/a. La povertà/beatitudine è quella che ci fa crescere “santi e capaci” anche di riconoscere e soddisfare i propri bisogni fondamentali! Solo sorella povertà mi permette di riconoscere/vedere/sentire i miei bisogni reali, i bisogni della mia umanità ... solo essa mi permette di soddisfarli nella dimensione dell’essere. La miseria più grande è che io stesso non vivo più la mia specificità, è proprio sorella povertà che ha il potere di farmi riconoscere/risentire/riaccogliere il valore del mio essere reale.

### **Camminare sulle acque mosse del mondo di oggi**

Questo il tema del convegno VOICA che ha visto radunati a Roma dal 31 Luglio al 5 Agosto 2005 un centinaio di giovani del volontariato canossiano provenienti da diverse nazioni di tutti i continenti! Non si tratta di scrivere un’altra (ulteriore) pagina, bensì una nuova pagina, nuova strutturalmente! Nel senso biblico di creazione: di un “caos” che aspetta un nuovo spirito ordinatore/creatore. Dio interviene, parla e agisce nell’oggi di ogni tempo! La povertà ci porta all’ordinario, all’oggi della vita! Quando si perde il senso dell’oggi ci smarriamo e stiamo male. Non sono i convegni, i grandi raduni, o i concili, che cambiano il mondo, è la mano povera, creatrice, costante della ordinarietà a cambiarlo!!!

Lo spirito delle religioni troppo spesso ha bisogno di nutrirsi della straordinarietà, di proporre altisonanti svolte e radicali cambiamenti. Questo ha anche il suo valore e il suo senso, ma il cambiamento profondo della fede (della vita) segue movimenti più lenti e percorsi lunghi e tortuosi: gravidanza, creazione, Abramo, Rachele e Giacobbe, Esodo, Giudici, Sara e Tobia, profeti, Gesù, le Chiese, la nostra “vocazione” personale ecc ...

La odierna diffusione di scenari di “miseria” mette in luce i limiti di metodi e strategie mutate dal passato e attualmente in uso. Esse sono inadeguate e insufficienti a dare oggi salvezza e salute. Il nostro pianeta terra sta diventando sempre più inospitale: migrazioni, inquinamento e disastro ecologico, guerre, intolleranza e violenza diffusa, iniqua distribuzione delle risorse ... Questa “inospitalità diffusa” genera ed è generata dalla paura, dalla mancanza di senso di orientamento dentro al “nuovo cosmo” che ci siamo trovati ad abitare.

Occorre oggi sviluppare un più profondo “senso di orientamento” soprattutto nel cosmo umano, in quella “terra di missione” primordiale, originaria, che è il territorio “ish/isha” (uomo/uoma in ebraico). In questo territorio non si può entrare con i carri armati, né con la tecnologia o con la forza ... ma scalzi e a piedi nudi (Esodo 3, 5)!

Per fare questo oggi, è indispensabile transitare realmente da una visione parziale e statica della realtà, a una visione più globale e dinamica. Già il concilio Vaticano II riconosceva la centralità e inderogabilità di questo bisogno: “il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell’ordine, a una concezione più dinamica ed evolutiva; ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e sintesi nuove” (Gaudium et Spes n° 5 g). Ciò che minaccia anche oggi l’uomo/a e lo impoverisce non è ciò che non ha, bensì la “ricchezza” che ha, il suo “troppo sapere” che lo mantiene dentro a una visione conclusa, chiusa alla novità (i.e. Erode, il ricco e potente, aveva tutte le informazioni necessarie ma non è andato a vedere la novità di Gesù, si è perso il più grande avvenimento della storia). È questo “sguardo” miope che non permette di riconoscere e accogliere le novità, che impedisce all’uomo/a di scrutarsi e visitarsi nel profondo e di utilizzare “ordinariamente” le sue abbondanti risorse (la propria storia reale, la propria specificità, voce, sapere emotivo, aggressività, ironia, creatività ecc.).

Oggi occorrono coordinate nuove per orientarsi e un metodo efficace e creativo per camminare sulle acque mosse del mondo di oggi. Una coordinata imprescindibile è quella della

globalizzazione: intesa come viaggio inarrestabile verso un mondo “globale”, un unico grande villaggio, dove i confini non sono più quelli nazionali, dove le frontiere tradizionali che separavano i “villaggi-mondo” gli uni dagli altri non servono più.

Il Dio della Bibbia nel corso della storia è tutto intento a realizzare un mondo globale: “Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite saliamo al monte del signore, al tempio del Dio di Giacobbe ...” (Isaia 2, 2). La globalizzazione non è una disgrazia né un incidente di percorso ma un punto di passaggio obbligatorio, fa parte del processo di incontro/unificazione delle diversità, fa parte del cammino della vita, è un passaggio necessario del viaggio umano. La globalizzazione va oggi ascoltata come segnale che ci avverte del grande cambiamento avvenuto. In questi ultimi 50 anni siamo decisamente transitati dal villaggio-mondo dove ogni piccolo villaggio era un mondo a sé, ed era tutto il mondo, al mondo-villaggio attuale dove la terra è ormai diventata un unico “piccolo” Villaggio.

Una seconda coordinata importante è il mutamento antropologico: oggi è in atto una strutturale trasmutazione della specie uomo/a. Non partecipare a questa trasformazione o rifiutarsi di riconoscerla e quindi di accompagnarla è un grosso guaio. “Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi le doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Romani 8, 22-23). La mancata consapevolezza ed accettazione di questa dimensione di cambiamento sta generando molto disorientamento e molta sofferenza.

Una ulteriore coordinata è quella del disagio. Il disagio è una dimensione fondamentale della vita, è il segnale che la vita usa per dire che sta cambiando o ha bisogno di cambiamento. È sorprendente vedere quanto l’uomo/a biblico sia vicino all’uomo/a contemporaneo. Il disagio tra fratelli: Abele e Caino (Genesi 4), Giacobbe ed Esaù (Genesi 27, 32 e 33), Giuseppe e i suoi fratelli (Genesi 37). La disperazione e il desiderio di suicidio: Sara nel libro di Tobia 3,10. Il disagio diffuso e la mancata esperienza di salvezza/salute personale e collettiva, politica e religiosa: la vita di Giobbe, Amos, Osea, Iefte figlio di una prostituta che fa voto di sacrificare al Signore la prima persona che incontrerà se ritornerà vittorioso dalla campagna contro i suoi nemici (Giudici 11) ecc...

Un’altra coordinata importante, profondamente legata alle precedenti, riguarda la dimensione della novità. L’esigenza di prospettive nuove e inedite è un fondo comune nella Bibbia. E non solo della Bibbia, nella natura stessa c’è questa dinamica incessante e inarrestabile tra il vecchio e il nuovo, tra il già conosciuto e l’inedito, c’è questa attitudine a restare fedeli al “vecchio” e di creare/accogliere il “nuovo”: è il miracolo continuo della vita (vedi crossingover)! “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Matteo 13, 52).

La consapevolezza del bisogno di rinnovamento continuo, del rimanere aperti alla benedizione non prevista, di rigenerare l’alleanza ... è una costante dalla Genesi all’Apocalisse. Noè in Genesi 9, Giobbe 29, 20 “la mia gloria sarà sempre nuova”, Isaia 43, 18 “non ricordate più le cose passate ecco io faccio una cosa nuova”, in Marco 1, 27 Gesù è portatore di “una dottrina nuova insegnata con autorità”. “Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l’uno e gli altri si conservano” (Matteo 9, 16-17). “Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra ... Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Apocalisse 21,1.5). La vita nel garantire questa rigenerazione/rinascita continua trasmette e preserva se stessa!

### **La povertà della razionalità, del pregiudizio, del confronto-differenza, della velocità**

Parlare di Dio e dei poveri nella bibbia e nella storia della Chiesa senza lasciarci interrogare dalla miseria di questo oggi che stiamo vivendo sarebbe una banalizzazione, una profanazione della Bibbia, del Vangelo, della vita! La povertà ci chiede di vivere “oggi”, ci chiede di essere vigili e ben collegati al presente: “se oggi ascoltate la sua voce non indurite il vostro cuore” (Salmo 95, 8)!

Una povertà/guaio fondamentale di oggi e di sempre è la povertà epistemologica (di punto di vista). Quella assolutizzazione o chiusura dentro la razionalità (idea/pregiudizio) che ci impedisce di fraternizzare e di immergerci negli altri codici profondi della vita. La povertà epistemologica, o di sguardo, è quella incapacità/rifiuto di “vedere”, di accogliere/ospitare l’altro proprio nel momento di maggiore vitalità/verità: quando un cambiamento radicale ce lo fa apparire estraneo o nemico. Ci fa sviluppare una attitudine interiore che ci fa avere paura o vergognarci, o eliminare/escludere tutto ciò che appare inedito esterno/estraneo/nemico (grano e zizzania Matteo 13, 25 ss.). Il disagio diffuso di oggi evidenzia questa povertà epistemologica! Povertà/guaio che ci impedisce di riconoscere i nuovi talenti della vita, pietre preziose scartate dai costruttori di oggi (Salmo 118, 22; Marco 12, 10; Atti 4, 11; 1 Pietro 2, 7 ): frantumazione, maniacalità (iperattività), depressione, bulimia, schizofrenie, deliri, ossessioni, pazzia ... sono un naturalissimo “grido del povero”, sono l’ultimo talento rimasto, davanti al quale nessuno osa pensare che abbia valore e così anziché farlo fruttare lo seppelliamo sotto terra, sotto sostanze psicoattive, sotto il giudizio e la condanna, sotto l’allontanamento dal gruppo, dalla comunione ecc... In realtà il grido, quel grido è l’ultima risorsa che resta al “misero” e noi gli togliamo anche quella! Questi talenti preziosi, queste pietre angolari anziché essere utilizzate come testate d’angolo per una nuova/diversa costruzione vengono viste come disgrazie! “Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera” (1 Timoteo 4, 4-5).

Quante volte nella educazione dei bambini anziché ascoltare la loro specificità e capire il loro linguaggio cerchiamo di modellarli secondo modelli preconosciuti: “vedi tuo fratello/sorella come è bravo/a!” Li assecondiamo ed esortiamo all’imitazione di modelli (cantanti, calciatori, modelle ... santi) a scapito di un incontro con se stessi! Anche in Italia ai bambini iperattivi può venire somministrato il Ritalin una anfetamina (droga) fino a pochi anni fa considerata illegale. Non ci si rende conto che un bambino costretto a relazionarsi con una sola persona (i.e. mamma) arriva a vivere una sola dinamica, quella caotica: è un povero! Dà fastidio, invade continuamente/caoticamente perchè si sente lui “invaso” (costretto agli arresti domiciliari o al coprifuoco di una dinamica familiare univoca, chiusa, rigida). In questo modo ripaga con la stessa moneta: “occhio per occhio dente per dente”! C’è coerenza in quel bambino/a: voi mi isolate, io vi isolo e col mio casino vi faccio buttare fuori dalla chiesa, dalla scuola ... ecc. Voi non mi fate vivere e io non faccio vivere voi! La soluzione del Ritalin è diabolica: “a chi non ha, viene tolto anche quel poco che ha”!

È un grosso “guaio”, una minaccia per la vita, anche il continuare a vivere di confronti differenza che ci allontanano e contrappongono. Non si può più rimandare il bisogno di intrecciare in una convivenza creativa modi diversi di vedere e di pensare. Chiudere gli occhi alle inedite dimensioni dell’essere che aspettano di essere intrecciate, ascoltate, riconosciute, visitate ... produce tanta sofferenza! Siamo nei guai quando nella “lettura” di quello che succede, prendiamo/cogliamo solo la parte che appare di più, e quando il bisogno di certezze razionali assolute serve a nascondere l’insostenibile peso dell’incertezza/frantumazione reale che viviamo dentro e fuori di noi stessi.

Un’altra povertà/guaio di questo nostro tempo è la “velocità”, il “tutto subito” in tempo reale e la conseguente mancanza di strategie di “gravidanza” e lo smarrimento del senso della “attesa”: sorella povertà è creativa, ma ha tempi lunghi ... ha strategie lente e di profondità. Quando esse mancano ci si aggrappa ad “onde mediatiche” che si vorrebbe non finissero mai, o alla forza del ruolo e dell’economia anziché a percorsi di gravidanza e di rigenerazione. Si tende a mitizzare e a fare “santa subito” una situazione, una persona, una cosa alla cui “ombra” sotto si sta bene. Sappiamo che in natura “sotto un grande albero non crescono bene altre piante i semi hanno bisogno di essere lanciati lontano” (Isaia), “come frecce in mano a un eroe sono i figli...” (Salmo 127, 4). Dietro al bisogno di mitizzare si nasconde la paura di crescere, di assumersi da adulti la responsabilità di generare/creare cose nuove! Ci si nutre delle certezze altrui, ci si ripara all’ombra altrui ... per l’abitudine consolidata di delegare a chi sa già tutto (maestri, specialisti ... preti) cose che potremmo, dovremmo e sapremmo fare noi. Mitizzando gli altri spesso rinunciamo alla nostra

specificità al nostro “potere” e deleghiamo ad altri il primo fondamentale atto di adultità (di amore adulto): la critica e il confronto (i.e. Paolo critica Pietro: “Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi” Galati 2, 11-12).

Il mito oggi, non ha più la consistenza e “realtà” del passato quando i miti erano certezze durature. Oggi basta poco a trasformare la grandezza mediatica in una grande caduta, a smontare un’immagine grandiosa e farla precipitare. La comunicazione di massa è un’invenzione straordinaria, ma non bisogna dimenticare che una parola gridata più forte non sempre è quella più vera, né quella che ti fa incontrare l’anima della vita. La grandezza mediatica può confondere e limitare la libertà, anche della Chiesa. Gesù la “criticò” decisamente quando sapendo che volevano prenderlo per farlo diventare Re, se ne andò verso la montagna, tutto solo (Giovanni 6, 15). Personalmente credo che oggi c’è bisogno di “altro”, di strumenti diversi, più semplici e più poveri che lascino vedere con chiarezza la vera sostanza delle cose. I Padri della chiesa non avevano dubbi sul fatto che “l’onore di una chiesa non si deve misurare dall’onore che gli tributano i potenti, ma dall’amore che gli danno i poveri”!

Un’altra devastante povertà di questo nostro tempo è la povertà dell’economia finanziaria (ricchezza secondo il senso comune): la convinzione che sottace al cosiddetto “valore di scambio” che ti dà l’illusoria convinzione razionale di poter “pagare”, “pesare” adeguatamente il valore di una persona/lavoro/cosa è quanto di più ingannevole ci possa essere. Il volontariato e la missione in questo senso frantumano l’illusione dell’economia di libero mercato che ogni cosa abbia prima di tutto e fondamentalmente un “valore di scambio”. Il volontario/missione contesta questo dogma dell’economia finanziaria e riporta al valore che le persone/cose hanno in sé e che è vitale riconoscere e onorare sempre: Ogni cosa vale molto di più del suo valore di scambio. Il valore di scambio dovrebbe ritornare ad essere “uno” dei valori e non l’unico. È emblematico che in alcune culture (i.e. Mexico) non ci si fa pagare un “favore”, il “pagare” (riportare una cosa al suo mero valore di scambio) chiuderebbe la dinamica: ho pagato, ho chiuso! Solo la gratitudine di un favore ricevuto dura in eterno. Puoi comperare una macchina che costa milioni, dopo averla pagata non provi affetto/gratitudine per quello che te l’ha venduta ... te ne dimentichi! Invece una cosa di pochi soldi, anche di basso “valore di scambio” (un legnetto secco, una foglia ...) ti può attraversare molto profondamente e per tanto tempo!

### **Un nuovo salto evolutivo**

Queste parole di un prete, Giuseppe Colombero, mi permettono di attraversare e rileggere tutto ciò che ho detto fin’ora andando al nodo fondamentale, al peccato/debito “originale”, che è alla base (oggi, ieri e sempre) di tanti guai: “La peggiore disgrazia che possa capitare a una persona è quella di non essere stata amata a suo tempo. Allora, si porta dentro un’assenza, una sorta di vuoto che non riesce a definire, che si trascina di ricerca in ricerca, di attesa in attesa, senza sapere di che cosa. E’ la nostalgia di un calore che non c’è stato, dal quale non si è stati riscaldati e l’angoscia di non essere stati nessuno per tutti, di non aver avuto nessuno che abbia fatto sentire con il suo amore che vivere significa essere attesi. Da qui il non senso di tutto e di tutti, compreso se stessi.

Noi scopriamo che vale la pena vivere e troviamo la forza di affrontare la vita il giorno in cui sentiamo di essere qualcuno per qualcuno. Esistono individui mai nati come persone. La struttura della loro personalità, priva di consistenza, insicura, perennemente incerta, dominata da complessi di cui non sono consapevoli, portata a ripiegarsi su di sé, eternamente bisognosa di appoggio. Quindi incapace di offrirlo agli altri, resiste finché può. Ma prima o poi si spezza fisicamente, psichicamente e spiritualmente. E sperimenta la più dolorosa delle sensazioni: l’inutilità della propria vita e ci si trova di fronte a persone dall’anima priva di respiro, spente, infelici, che seminano infelicità e vivono per forza o per finta.

Noi abbiamo bisogno di ricordare di essere stati felici per pensare di poterlo essere ancora. Abbiamo bisogno di essere stati amati per essere capaci di amare. Sembra un paradosso, ma la forza di vivere ci viene quando sentiamo che c'è qualcuno a cui interessa che noi viviamo".

Varrebbe la pena lasciarci interrogare dall'esperienza di una comunità che duemila anni fa ha voluto/saputo affrontare con coraggio e innovazione le sfide che l'economia di quel tempo poneva alla vita: "La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (Atti 4, 32-35). Questo principio di "condivisione" sembra straordinario, ma in realtà è una cosa naturale che vivono spesso i "poveri", Dio, ed è iscritto nella stessa natura dove il principio di produzione è sempre in funzione al bisogno reale e non viceversa come succede soprattutto nell'economia finanziaria.

Concludo con una considerazione che mi è venuta stanotte mentre dormivo: la povertà/miseria serve a molti, a troppi ... anche alla religione oltre che all'economia. Serve a mantenere vivo l'attuale sistema di vita dove il povero deve mettersi al servizio del ricco, il debole del potente, il fedele del prete, lo studente dell'insegnante, il soldato del generale e così via. Nella vita profonda non è così, non la povertà deve essere a servizio della ricchezza ma la ricchezza dovrebbe ritrovare il suo senso originario nell'essere a servizio della povertà. Occorre rigenerare la vita e l'economia alla luce della sapienza dei poveri e di Dio. Basterebbe guardare a cosa fanno le api, le quali garantiscono una produzione anche abbondante di miele ma solo dopo aver provveduto alla quantità necessaria alla loro sussistenza, nell'apicoltura alle api viene tolto solo il miele che sopravanza alla loro produzione mai le riserve che garantiscono la loro sopravvivenza. Ogni ape nei suoi 21 giorni di vita svolge tutte le mansioni proprie di quella società naturale. Quanta miseria scomparirebbe oggi se nel mondo cominciassimo ad applicare questo semplice principio! Le varie povertà oggi "servono", sono conseguenza naturalissima di un modo parziale di guardare la vita, la povertà è, per così dire, "necessaria" per mantenere l'attuale ordine generale, e un sistema economico che ha strutturalmente bisogno dell'opposto per "avere consistenza", e identità. Questo è il tempo favorevole per un nuovo salto evolutivo, per una trasmutazione, un cambiamento "ontologico" che ci permetta di "vedere/riconoscere" il valore reale di ciò che è la vita. Riportando la forza al servizio della debolezza, la ricchezza al servizio della povertà, la conoscenza e il potere a servizio della vita ... così come è in realtà nell'ordine naturale delle cose.